

R. Morabito, *L'ultima meta. L'isola (Ostrvo) di Meša Selimović*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2020, pp. 120.

Resterà una domanda al termine della lettura del volume *L'ultima meta. L'isola (Ostrvo) di Meša Selimović*, uscito nella collana "Slavica" delle Edizioni dell'Orso in questo 2020 in cui molti, troppi interrogativi sono senza risposta: perché la sua autrice, Rosanna Morabito ha dedicato tempo e ricerche a un testo narrativo tra i meno rappresentativi di Meša Selimović? Quando si parla di questo scrittore, che operò nella Jugoslavia di Tito, si pensa al romanzo *Derviš i smrt* (Il derviscio e la morte), che dal 1966, anno della sua pubblicazione a Sarajevo, è stato un libro *cult* per generazioni di jugoslavi, e in seguito di bosniaci, croati, montenegrini e serbi. Un libro in cui le domande del protagonista sono destinate a rimanere senza risposta, con il lettore che resta sospeso tra mille dubbi, anche se poi trova una parziale via di scampo in un altro romanzo di Selimović, cioè *Tvrđava* (La fortezza), uscito quattro anni dopo e che per significato, ma non per trama, si pone nel solco del *Derviscio* e ne completa la storia. Si potrebbe ipotizzare che all'origine dell'interesse della studiosa vi sia la traduzione italiana, uscita cinque anni fa, del romanzo *Ostrvo* pubblicato nel 1974 dall'editore belgradese Prosveta. Questa traduzione segue a distanza di tempo quelle del *Derviscio* (1983) e della *Fortezza* (2002). Ma forse non è così, perché Rosanna Morabito nella sua monografia non si rifà alla versione in italiano di Dunja Badnjević e Manuela Orazi per i tipi di Bordeaux di Roma, ma preferisce tradurre dall'originale.

Se da un lato opta per l'opera meno conosciuta di Selimović, dall'altro dimostra piena consapevolezza della sua scelta: dei sei capitoli del libro, il primo è dedicato alla vita e al tempo di Meša Selimović. Una contestualizzazione d'obbligo, intitolata *La Jugoslavia negli anni Sessanta e Settanta*, per offrire l'inquadramento di uno scrittore che a quattro decenni dalla morte (1982) non cessa di alimentare il dibattito, talora con voci contrastanti, circa la sua posizione sociale e al di là della mera analisi politica. Nell'introduzione Morabito specifica in che ottica la "lettura è definibile come un'esperienza sincretica, che coniuga la storia personale dell'autore e del mondo culturale e politico cui egli appartiene con le storie esplicite e implicite dei suoi romanzi" (p. x). E poco più avanti aggiunge: "lo scopo è porre compiutamente il testo di *L'isola*, così a lungo considerato 'isolato', nel contesto dell'opus di Selimović e del suo tempo, mettendone in luce la dimensione tematica e culturale, di pari passo con quella sociopolitica e con la sua dimensione poetica, alla luce della dominanza del tema della parola nell'opera di Selimović". Nel secondo capitolo (*Uno scrittore 'parla sempre ai contemporanei', ma non sempre la contemporaneità ascolta*), l'autrice passa in rassegna i contributi della critica dedicati a quest'opera, un testo che si compone di diciannove racconti all'apparenza privi di legami causali e temporali e al di fuori di un reale intreccio. Un romanzo sulla parabola esistenziale, le memorie e le riflessioni di due anziani coniugi, Ivan e Katarina Marić, che vivono su un'isola dell'Adriatico molto simile a Brazza, come è stato ipotizzato. A proposito di questo romanzo, Morabito ammette di sorprendersi per "lo scarso interesse della critica che, considerandolo per lo più di valore nettamente inferiore alle altre opere di Selimović, neanche in tempi recenti ha

prestato particolare attenzione” (p. 24). Per tale ragione la studiosa insiste sul senso di straniamento suscitato nel lettore per via dell’ambientazione e delle stesse modalità narrative ritenute al limite della provocazione (p. 25).

Nel terzo capitolo l’autrice si concentra sui singoli racconti offrendone una sinossi, in seguito prende in esame la peculiare struttura del romanzo che si riflette nel titolo “palesamente simbolico” che “pone le vicende narrate in uno spazio indefinito, così come la tecnica narrativa rende il tempo del romanzo sostanzialmente indefinibile”. Per evidenziare la frammentarietà del testo, Morabito scorre i capitoli in rapida sequenza, appuntandosi sugli elementi tematici generali e sui segni formali, per poi procedere all’analisi dei racconti più significativi. Nonostante la scarsa tenuta della struttura narrativa, una linea portante è individuata nel mare, che qui assume una valenza fondamentale: oltre a essere l’entità totalizzante che circonda quest’isola insolita, esso agisce a tutti gli effetti come paesaggio nonché “elemento simbolico e funzione narrativa, legata essenzialmente al personaggio di Ivan, mentre Katarina è fin dal principio legata alla terra” (p. 38); al contempo è anche l’“elemento strutturale che permette di individuare nel libro una sorta di struttura parabolica”. Il mare, come ricorda l’autrice della monografia (p. 43), rappresenta nella prima parte del libro di Selimović lo spazio della libertà e del desiderio, l’orizzonte della fantasia e della bellezza, che tuttavia culmina nel capitolo X, mentre nei restanti nove vedrà scemare i suoi valori iconici.

Nel capitolo IV la puntuale e argomentata analisi dei personaggi è per certi aspetti meno pertinente se posta a raffronto con l’interpretazione che si dà nel capitolo V, intitolato *Ogni tempo cerca la verità su se stesso*, sulla complessa ricezione di quest’opera. Eppure, come riconosce Morabito, con *La fortezza* termina il ‘periodo d’oro’ di Selimović e qui la studiosa mette in evidenza la tipicità di un romanzo che, nel riflettere l’arretratezza della società isolana del tempo e il dramma della disoccupazione (p. 62), fu duramente stigmatizzato, anche se limitatamente ad alcuni racconti, come ad esempio il nono dal titolo *Un paese straniero è una enorme pena*, perché, secondo Morabito, “i riferimenti al contesto sociale jugoslavo e la tecnica narrativa rendono facilmente comprensibile che potesse essere letto come ‘pamphlet politico’”. Ed è alla luce delle forti turbolenze ideologiche dell’epoca, in Jugoslavia quanto nel resto del mondo, che anche gli altri racconti ‘critici’ furono soggetti a una simile interpretazione.

La finezza e il rigore esegetico di Rosanna Morabito trovano invece più compiuta espressione nel capitolo VI (*Il silenzio è un’alternativa*), dove viene messo in luce un tema ricorrente e tra i più pregnanti nell’opera di Selimović, ossia la parola detta e scritta. E se nei due romanzi menzionati, che precedono questo in ordine di tempo, “il racconto, la scrittura, il linguaggio umano, sono un asse portante della narrazione” (p. 65), su quest’isola dell’Adriatico l’asse subisce “un effetto di deformazione grottesca” ed evidenzia (p. 70) piuttosto come una “tematizzazione esplicita e fortemente polemica della parola” si trovi nel racconto XIV, censurato in Bosnia per motivi politico-ideologici.

La focalizzazione sugli aspetti narrativi più deboli dell’*Isola* e così anche l’analisi della parola e del linguaggio sono gli elementi precipui della *Conclusion*, dove l’autrice sottolinea che, oltre a un personaggio principale quasi afasico, la “fabula è frammentata, l’intreccio sgranato, le parole conosciute non bastano ad esprimere i pensieri del protagonista, che rimangono a pesare nella sua mente e nella sua vita, in formulabili o inesprimibili” (p. 78). L’autrice è ferma nella sua convinzione, e cioè che con l’ingresso del mondo contemporaneo nell’universo letterario di Selimović “si spezza il circolo virtuoso tra la realtà e la narrazione e nella spaccatura si insedia la postmodernità, un racconto fatto di racconti, racconti fatti di frammenti, e negli spazi vuoti fra i frammenti, una realtà per cui non ci sono più parole”. Cosicché nel “tessuto narrativo sgranato” (p. 78) dell’*Isola* la studiosa riconosce una possibile fenomenologia della società jugoslava.

E se il romanzo – frastagliato sotto il profilo narrativo e ridotto a sequenza di racconti che hanno un comune denominatore nel mare che circonda l'isola – non si è affermato come il terzo successo letterario di Selimović, complici i personaggi che, come scrive Morabito, sono “al di sotto della soglia della narrazione” (p. 83) e smarriti “di fronte al post-umanesimo che traspare chiaramente dai brandelli delle loro narrazioni personali”, questa monografia, all'opposto, risalta per le sue solide premesse: la perspicace analisi di Morabito, forte di un bagaglio critico che le permette di sviscerare la realtà testuale, formale, tematica e contestuale del romanzo, presenta un'esposizione articolata e rigorosa, ulteriore conferma della competenza di questa studiosa ben nota agli slavisti per le sue interpretazioni sempre avallate da basi filologiche. Ma proprio per questo l'interrogativo iniziale resta una questione aperta e, forse, senza una risposta univoca. Perché Rosanna Morabito si è voluta occupare di un testo così sofferto piuttosto che affrontare sfide molto più coinvolgenti, quali quelle che lasciano prefigurare il *Derviscio* o *La fortezza*? O in questo caso il piacere della tentazione esegetica che nasce dall'opera di Selimović è stato soltanto rimandato?

*Persida Lazarević Di Giacomo*